Missione all'estero degli inquirenti per Occorsio

In Svizzera sulla pista dei finanziamenti neri

Dopo aver ascoltato Giorgio Almirante partenza immediata per Zurigo — L'incontro con il giudice elvetico che aveva contattato il magistrato romano per un piano di ricerche sull'Anonima sequestri e i neofascisti

La pista del denaro nero ha portato in territorio svizzero Vigna e Pappalardo, i due giudici che ieri hanno interrogato, nel quadro dell'inchiesta sull'uccisione di Occorsio, il segretario del MSI Giorgio Almirante. I due giudici fiorentini hanno lasciato questa mattina Roma alla volta di Zurigo, dove presso alcune banche esisterebbero almeno due conti correnti depositati per conto del movimento neofascista «Milizia rivoluzionaria - Lotta popolare». Con questo viaggio Vigna e Pappalardo stanno ora cercando di risalire ai mandanti e ai finanziatori, a coloro cioè che hanno stanziato i milioni per progettare e portare a termine un delitto come quello del 10 luglio in via Giuba. I due magistrati sono partiti insieme al dottor Leonardo Santilli, il giudice istruttore che indaga sul bandito Jacques Forcet legato all'anonima sequestri romana e sospettato per la rapina compiuta due anni fa a Firenze all'agenzia autostradale della Cassa di risparmio nella quale si presentarono quattro banditi mascherati con accento straniero che fecero un bottino di 100 milioni. Per quella rapina è già stato condannato a 10 anni Marcello Degli Innocenti considerato il basista di una banda internazionale.

Vigna e Pappalardo, al momento di salire sull'aereo che li avrebbe condotti in Svizzera, non hanno voluto rilasciare dichiarazioni sulla deposizione resa dal segretario del MSI interrogato in qualità di testimone.

Quel che si sa è che le domande rivolte da Vigna e Pappalardo sono il frutto delle indagini svolte dagli inquirenti durante il loro recente viaggio in Puglia quando a Taranto hanno interrogato l'ex consigliere missino Luigi Martinesi, arrestato per il sequestro Mariano.

Martinesi braccio destro del deputato del MSI Clemente Manco ha confessato, come è noto, che i 280 milioni del riscatto pagato dalla famiglia di Mariano sono stati ritirati da Pier Luigi Concutelli (latitante, ritenuto il killer di Occorsio) e direttamente versati nelle casse di «Milizia rivoluzionaria», un movimento nato nella capitale e formato dagli oltranzisti del MSI e da esponenti dei gruppi eversivi di «Ordine nero» e «Avanguardia nazionale».

Il sequestro Mariano, è stato deciso e organizzato a Roma da «Milizia rivoluzionaria» confluita poi in «Lotta popolare» a cui avevano aderito diversi esponenti, funzionari e anche alcuni parlamentari del MSI.

Al giudice Occorsio erano giunte segnalazioni, più volte, sul fatto che i sequestri romani, per esempio servivano quasi sicuramente a finanziare la destra».

Occorsio, che indagava su «Ordine nero» e l'«anonima sequestri» stava per saldare l'ultimo anello di un'indagine che conduceva proprio alle fonti di finanziamento dell'eversione fascista le cui casse si trovavano nelle banche svizzere. Per questo si incontrò due volte con il giudice zurighese Renato Walty venuto apposta a Roma e con il quale i magistrati italiani si sono incontrati.

Il viaggio in Svizzera di Vigna e Pappalardo è quindi una tappa della caccia alla centrale economica del terrorismo neofascista.

La missione ha anche un altro scopo: quello di accertare se l'amica di Jacques Forcet, la parigina Lucienne Foret, alla quale sono stati trovati alcuni milioni provenienti dai riscatti Lucchini e Moccia, è la ragazza che telefonava a Concutelli nell'appartamento di Ferro. L'«ardito d'Italia» arrestato per favoreggiamento, abitava in via dei Savorelli, dove, guarda caso, avevano la base Bellicini e Berenguer.

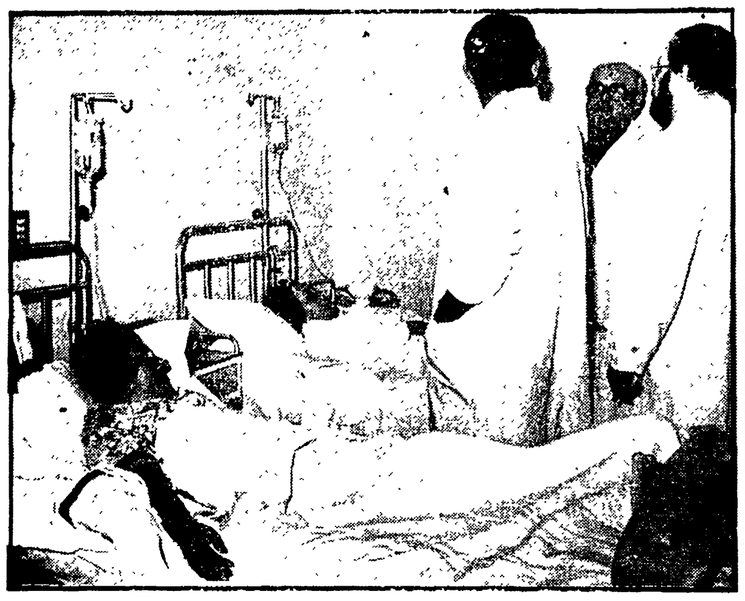
Domani mattina, invece, Mario Fasano, dirigente dell'ufficio politico, il dottor Giuseppe Ioele per i servizi di sicurezza, partono alla volta di Bastia, in Corsica, dove lunedì è stato arrestato Mauro Tomei un personaggio latitante da un anno, di grande importanza nella strategia del terrorismo nero.

Vigna, Pappalardo e Santilli sono comunque arrivati alle 12 a Zurigo. Con un auto della polizia elvetica hanno raggiunto il palazzo di giustizia dove li attendeva Renato Walty. Alle 15, i magistrati toscani e il giudice svizzero hanno interrogato Jacques Forcet.

Un'ora e mezzo dopo, il bandito parigino, accompagnato da due agenti, è uscito dalla stanza del magistrato Walty. Improvvisamente il bandito privo delle manette, ha estratto da uno stivaletto una sbarra di ferro e ha colpito con violenza alla testa uno dei suoi guardiani che è caduto privo di sensi. Jacques Forcet ha scavalcato un ballatoio per raggiungere il piano terra e quindi fuggire. Fuori sembra che lo attendesse un auto. Fortunatamente al palazzo di giustizia si trovavano numerosi agenti che, alle grida dei magistrati e dei poliziotti di scorta, sono intervenuti riuscendo a bloccare in tempo il parigino

Saldamente ammanettato, il bandito milionario è stato poi riportato al carcere. Vigna e Pappalardo, visibilmente turbati, hanno lasciato il palazzo di giustizia alla volta di Basilea per effettuare alcuni controlli bancari.

Giorgio Sgherri



Operaie della Yale ricoverate in ospedale

Gli operai intossicati della fabbrica di Aprilia

«Lavoriamo in condizioni ambientali insopportabili»

Ricoverate ieri pomeriggio altre 4 donne per irritazioni alla pelle - Sopralluogo dei medici dell'istituto superiore di Sanità - Esami su campioni del solvente «incriminato»

«L'intossicazione alla Yale-Eaton si è verificata proprio mentre eravamo in sciopero per chiedere migliori condizioni dell'ambiente di lavoro». Così si sfoga uno degli operai intossicati, dimesso ieri dall'ospedale San Camillo. «Ora sappiamo qual è la causa dei disturbi che accusavamo — ha proseguito —. Siamo costretto a lavorare con il "Trichlorethano" per otto ore al giorno, e la richiesta di una rotazione dei lavoratori impiegati al turno di lavaggio è stata sempre respinta».

Che le condizioni di lavoro alla Yale-Eaton non siano adeguate alle esigenze di una moderna fabbrica, è opinione comune fra quasi tutti i lavoratori, e anche fra alcuni tecnici e ricercatori. Una nuova dimostrazione di questa pesante realtà è venuta ieri pomeriggio, quando altre quattro operaie si sono presentate alla clinica «Città di Aprilia», con numerose macchie rosse e gonfiori al viso e alle braccia. Può essere un effetto collaterale dell'intossicazione su individui già predisposti — hanno detto i sanitari — ma può essere anche qualcosa di più preoccupante. Insomma, è necessario saperne di più.

Ieri i professori Gatto e Simoni, dell'istituto superiore di Sanità — su incarico dell'assessore regionale alla Sanità, compagno Ranalli — si sono recati per un primo sopralluogo nello stabilimento di Aprilia, in particolare per esaminare l'impianto lavaggio. Una delle ipotesi che da più parti viene avanzata — anche se i sanitari dell'istituto superiore di Sanità si sono riservati di esaminare i campioni prelevati — è quella che attribuisce le responsabilità dell'intossicazione ad un solvente, usato nella lavorazione. Si tratta appunto del «Trichlorethano», prodotto dalla «Baltane», un solvente volatile che, riscaldato eccessivamente dall'olio bollente potrebbe aver perso le sue qualità originali. Il «Trichlorethano», infatti, più volte distillato — come appunto avviene nelle fasi di lavorazione alla Yale — si potrebbe trasformare in qualcosa di diverso. Certamente non diossina (come qualcuno aveva detto) ma comunque una sostanza pericolosa, di cui è difficile prevedere gli effetti. Questo spiegherebbe, tra l'altro, perché molti operai hanno avvertito all'interno dello stabilimento un odore di acetone e di ammoniaca. Come è noto il solvente viene usato in tre distinte fasi di lavorazione nel reparto lavaggio. I prodotti finiti vengono prima immessi nel «Trichlorethano» a temperatura ambiente, poi in un recipiente a temperatura leggermente superiore, infine in una vasca dove il prodotto chimico raggiunge la temperatura di 180 gradi.

«Un interrogativo da porre — secondo il professor Gatti — è se il liquido possa essere posto senza pericolo in un grande ambiente (dove un eventuale incidente potrebbe causare molte vittime) o se invece non sarebbe opportuno prendere precauzioni severe e utilizzare un locale che possa essere raggiunto da un solo operaio alla volta, munito di maschera».

Accanto allo studio sulle cause della intossicazione, quindi, si sviluppano anche le ricerche sulla prevenzione e la tutela della salute in fabbrica. La direzione dello stabilimento, invece, non sembra molto preoccupata neanche per quanto riguarda le ricerche. Su richiesta dell'ente nazionale per la prevenzione degli infortuni, la azienda ha fatto eseguire, per proprio conto, dalla società «Chima» di Roma, un'analisi del solvente impiegato per il lavaggio delle serrature. I risultati, secondo la direzione, sarebbero del tutto tranquillizzanti. «Il punto di solubilità della sostanza — dicono i dirigenti dell'azienda — è di 220 gradi, per cui abbiamo un buon margine di sicurezza dal momento che il prodotto, nelle fasi di lavorazione, non supera mai la temperatura di 180 gradi». E' proprio di ieri, invece, la notizia che, secondo alcuni tecnici, una «vaporizzazione» del solvente potrebbe verificarsi anche a temperature inferiori. Siamo ancora alle ipotesi, come si capisce (i lavoratori di una fabbrica di Marghera ad esempio, hanno fatto sapere che una «analoga epidemia» si verificò nel loro stabilimento per la decomposizione di trielina), ma gli operai sostengono che si è sulla strada buona.

Saperne di più è anche quello che si propone il sostituto procuratore della repubblica, De Paolis, che dirige l'inchiesta giudiziaria. Il magistrato ha interrogato numerosi lavoratori, ha ascoltato il consiglio di fabbrica ed ha emesso i tre avvisi di reato. «E' il segno di un nuovo modo di agire — dicono gli operai fuori dello stabilimento —. Fino ad ora, nella loro sfrenata corsa al profitto gli industriali hanno trovato sempre dalla loro parte la carenza di leggi e di strutture. La storia del "malessere" alla Yale-Eaton — soprattutto se, come sembra probabile, i dispositivi di sicurezza non sono sufficienti — dimostra che se ci fosse una maggiore attenzione ai problemi sollevati dai lavoratori, episodi come questi potrebbero essere evitati».

s. b.

Quattro avvisi di reato per l'intossicazione alla Yale Eaton

Il direttore, il caporeparto e un operaio addetto alla macchina di lavaggio della Yale-Eaton (la fabbrica di chiavi e serrature dove l'altro giorno diecento operai sono rimasti intossicati da sostanze chimiche) hanno ricevuto una comunicazione giudiziaria. Gli avvisi di reato, firmati dal sostituto procuratore della repubblica di Latina, De Paolis, sono stati inviati a Luigi Gonelli, Mario Castiglia e Mario Guida. Inizia così un procedimento giudiziario che dovrà accertare le responsabilità dell'azienda.

Un'altra fuga di gas venefico si è verificata, ieri pomeriggio, in uno stabilimento di Roma, la «Zucchet». Da un rubinetto guasto di una cisterna c'è stata una fuoriuscita di vapori di ammoniaca. Fortunatamente tutto si è risolto con un po' di paura.

Lo stabilimento di Aprilia, intanto, è stato chiuso a tempo indeterminato. Il provvedimento è stato preso dall'amministrazione comunale. La fabbrica sarà piantonata dai carabinieri «fino a quando — precisa un comunicato — saranno accertate le cause della nube tossica».

Nonostante la decisione del comune, la direzione dello stabilimento ha mostrato una sconcertante leggerezza, ha preteso che ieri gli impiegati andassero al lavoro. I dirigenti hanno fatto sapere, infatti, che le assenze dovranno essere giustificate con un certificato medico. Questo comportamento è stato condannato duramente dai dipendenti della Yale e dalla FLM provinciale.

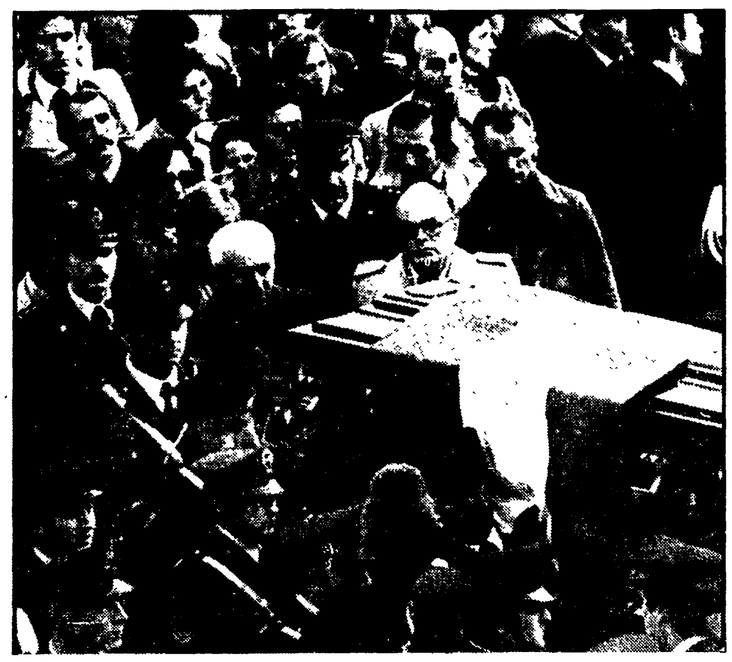
Per detenzione di droga e associazione a delinquere

Berenguer condannato a New York

NEW YORK, 19

Jacques Berenguer, il francese sospettato dalla polizia italiana di essere coinvolto nell'assassinio di piazza dei Caprettari a Roma è stato riconosciuto colpevole di detenzione di cocaina ed associazione a delinquere dal tribunale distrettuale di New York. La sentenza nei confronti dell'imputato sarà pronunciata il 17 dicembre prossimo. Per i due reati dei quali è stato riconosciuto colpevole il francese rischia quindici anni di reclusione e venticinquemila dollari di ammenda. Sarà soltanto dopo il 17 dicembre che le autorità americane potranno pronunciarsi in merito alla richiesta di estradizione fatta nei confronti del Berenguer dal governo italiano.

Non luogo a procedere, invece, nei confronti di Anna Garcia, la giovane donna arrestata insieme al Berenguer e ad un secondo individuo, in un appartamento del West-Side il 18 agosto scorso.



Commossi funerali dell'agente ucciso

Si sono svolti alle 15 di ieri, a Milano, con la partecipazione di una folla commossa, i funerali dell'agente di PS, Giovanni Ripani, ucciso nella sparatoria coi banditi davanti all'esattoria civica di piazza Vetra. La salma dal policlinico, era stata trasportata nella camera ardente allestita nella caserma di piazza S. Ambrogio dove, nella basilica omonima, è stato officiato il rito funebre dallo stesso cardinale di Milano, Colombo. Presenti per il governo il sottosegretario agli interni Lettieri; il generale Settanni, comandante in capo del corpo di PS; il sindaco e numerose autorità civili e militari, consiglieri e dirigenti politici. Il padre, il fratello, la fidanzata dell'agente ucciso hanno partecipato alle esequie. La bara è poi proseguita per il paese natale in provincia di Ascoli Piceno. (Nella foto: Un momento della cerimonia).

Come il fratello Francis ha esportato illegalmente valuta

ANTIOCO RAVANO SEMPRE LATITANTE: HA FRODATO ALLO STATO 12 MILIARDI

Anche lui ha utilizzato l'agenzia svizzera di una compagnia di assicurazione Ricompare il nome di Zenoglio, direttore della Comitas — Il processo martedì

Nostro servizio

GENOVA, 19

Antioco Ravano ed Enrico Zenoglio sono sempre irreperibili. Da due giorni sono ricercati dalla Guardia di Finanza, dopo l'emissione nei loro confronti da parte del Sostituto procuratore della repubblica dottor Meloni del mandato di cattura per frode valutaria. Antioco, fratello di Francis, condannato il 6 novembre per lo stesso reato, ed Enrico Zenoglio, coimputato di Francis e condannato anch'egli assieme al presidente della Comitas, sono accusati, in base alle indagini della Guardia di Finanza, di aver esportato all'estero 2 miliardi di lire, attraverso l'agenzia svizzera, questa volta, della società di assicurazione «Liguria»: presidente Antioco Ravano, direttore Zenoglio.

Di questa somma però solo 600 milioni sarebbero stati esportati dopo il 4 marzo di quest'anno, data dell'entrata in vigore della nuova legge che permette di perseguire penalmente ciò che prima era considerato un semplice illecito amministrativo. Il processo, poiché anche in questo caso gli inquirenti hanno individuato gli estremi della flagranza di reato, sarà celebrato martedì prossimo con rito direttissimo, di nuovo davanti alla 1. sezione del tribunale penale di Genova. Quasi identica anche la composizione del tribunale: presidente Napolitano, giudici a latere Quaglia (presidente al processo per Francis) Florini, PM Meloni.

Antioco Ravano, armatore come il fratello, ha 55 anni, è sposato ed ha quattro figli. E' capitano di lungo corso per la marina mercantile, sottotenente di vascello in quella militare, dove ha partecipato alla 2. guerra mondiale. E' oltreché presidente della «Liguria» società con capitale sociale di 250 milioni), presidente del consiglio di amministrazione della società armatrice «Industriale armamento», fu membro del consiglio di amministrazione della società telefonica «Telemar» e delle «Officine meccaniche navali». Abita a Genova, in uno dei quartieri residenziali di circonvallazione a monte. La sua storia imprenditoriale (è considerato, dopo la morte del vecchio Alberto Ravano, iniziatore e pioniere delle fortune della famiglia, il più importante del clan) è strettamente legata a quella dei fratelli, e nasce cioè dalla spartizione dell'enorme eredità lasciata da Alberto: imprese armatoriali, immobiliari, finanziarie agricole, dalle radici antiche: le «Liberty», i profitti tratti dalla flotta «ombra».

Di Zenoglio resta poco da dire; è direttore della «Comitas» direttore della «Liguria» e coinvolto due volte in una vicenda pressoché identica. La polizia tributaria ha condotto le indagini sulle operazioni della «Comitas» e della «Liguria» contemporaneamente.

I funzionari della finanza non hanno per questo dovuto spostarsi troppo: «Liguria» e «Comitas» hanno sede nello stesso palazzo, in via Caffaro, addirittura sullo stesso pianerottolo. Gli accertamenti si sono conclusi prima per la «Comitas» e poi è venuta la volta della «Liguria». La prassi seguita è stata identica, fin troppo. Francis e Zenoglio furono invitati dalla tributaria a firmare i verbali del dossier sulle attività assicurative, e quindi arrestati. Questa volta, come poteva essere prevedibile, nessuno ha risposto all'invito. Pare che Antioco Ravano mancasse di casa già da una quindicina di giorni, neppure Zenoglio comunque, fino ad ora, è stato rintracciato.

Come si ricorderà, grazie all'equivalenza tra le aggravanti (la somma esportata superava i 5 milioni) e le attenuanti generiche (accordate tra l'altro in quanto Francis e Zenoglio sarebbero «persone del tutto incensurate e dedite ad onesto genere di vita») gli imputati dello scorso processo non subirono pene detentive. Potrà essere considerato incensurato questa volta e «dedito ad onesto genere di vita» lo Zenoglio già condannato per un uguale reato?

Saverio Paffumi

Conferenza-dibattito dell'ANPI romana

«Kappler non deve lasciare il carcere»

Decisa una serie di iniziative politiche e giuridiche Domani in TV uno «speciale» sulle Fosse Ardeatine

Il governo «non deve avallare in nessun modo la sentenza di scarcerazione di Kappler»: questa la richiesta scaturita ieri sera a Roma alla Sala Borromini dalla conferenza-dibattito promossa dall'ANPI provinciale. I partecipanti all'incontro si sono impegnati per una costante azione unitaria, sul piano politico e su quello giuridico, per impedire che l'ex ufficiale delle SS lasci il carcere e l'Italia. Verranno quindi seguite con la massima vigilanza le iniziative necessarie e gli sviluppi futuri della vicenda, soprattutto dopo il ricorso presentato dal pubblico ministero al tribunale militare.

All'incontro hanno preso parte delegazioni del PCI, PSI, PRI, PSDI, i senatori Roberto Maffioletti e Gaetano Arfè, il giudice Michele Coiro, del consiglio superiore della magistratura, gli avvocati Summa, Tarsitano e Nicolai, il prof. Salinari, Achille Lordi e Franco Raparelli, per l'ANPI provinciale. Tra le molte adesioni, quella del sindaco Argan, della Federazione CGIL-CISL-UIL, dell'ANPPIA, dei combattenti di Spagna, della comunità israelitica, dell'associazione giuristi democratici, della fondazione «Lelio Basso», dell'UDI e dell'UPRA.

Un servizio sul «caso Kappler» sarà trasmesso domani, domenica, alle 22,20 sulla Rete-2 della televisione, a cura della rubrica di vita e di cultura ebraica «Sorgente di Vita». Dopo una scheda filmata sulle Fosse Ardeatine, seguirà un dibattito al quale interverranno l'on. Trombadori, il prof. Tentori, il rabbino capo Toaff, l'avv. Basazza-Terracini, il pastore Vinay, il sindaco di Marzabotto, Cruicchi, e la signora Tame-Leoni, figlia di una delle vittime del barbaro eccidio delle Ardeatine.

La sentenza emessa ieri a tarda sera dal tribunale di Trento

Tutti assolti per l'enciclopedia del sesso

La pubblicazione non è stata ritenuta oscena - I giudici hanno comunque ordinato la confisca dei primi due volumi destinati ai bambini - Protesta degli studenti davanti al palazzo di giustizia

TRENTO, 9

Tutti assolti dal tribunale di Trento gli imputati nel processo per l'enciclopedia «vita sessuale».

Nei confronti del sindaco di Cembra Ettore Gottardi, del due bibliotecari dello stesso paese, i coniugi Caterina e Gianni Bonaffini e del funzionario della provincia dott. Pasquale Chistè — i giudici hanno emesso sentenza di assoluzione da ogni addebito e l'enciclopedia «Vita sessuale», edita da Mondadori, non è stata ritenuta oscena. La decisione è stata presa alle 22,30 dopo due ore e mezzo di camera di consiglio.

Il tribunale ha escluso che i quattro imputati abbiano commesso il reato di diffusione di pubblicazione oscena, in quanto l'opera in contestazione e cioè l'enciclopedia «Vita sessuale» non è da ritenersi oscena, come invece l'aveva giudicata il pubblico ministero dott. Agnoli, che l'aveva fatta sequestrare su tutto il territorio nazionale.

Lo stesso collegio presieduto dal consigliere Zamagni, ha assolto i quattro dall'imputazione di istigazione a delinquere perché il fatto non sussiste, e da quello di corruzione di minorenne, per la mancanza di dolo. Il tribunale ha tuttavia ritenuto di ordinare la confisca dei primi due volumi dell'opera, quelli cioè destinati ai bambini e ai fanciulli rispettivamente da sette a nove anni e da dieci a 13, ritenendoli «pericolosi al sentimento morale dei fanciulli e degli adolescenti». Come è noto l'opera si compone di cinque volumi.

Il processo era ripreso in mattinata. Il pubblico ministero si è allontanato dall'aula dove si svolge il processo, non appena si è alzato a parlare l'avv. Canestrini della difesa. Nell'udienza di martedì scorso il rappresentante della pubblica accusa si era alzato ed era uscito per «protesta» contro l'avv. Canestrini che stava denunciando come il dott. Agnoli (è questo il nome del PM) avesse isolato, e posto tra virgolette, sue personali interpretazioni di affermazioni contenute nell'enciclopedia incriminata. Pertanto l'udienza si è svolta in assenza della pubblica accusa.

Centinaia di studenti e studentesse hanno dato vita ad una manifestazione di protesta davanti al tribunale. Per ben due volte l'udienza è stata sospesa dal presidente, dott. Zamagni, che si è lamentato per quella che ha definito una forma di intimidazione nei confronti della corte. Per la difesa sono intervenuti anche il prof. Devoto, l'on. Ballardini e gli avvocati Gerola, Monari, oltre Canestrini.

MANICOMI GIUDIZIARI

Dopo le denunce l'esigenza di chiuderli

L'inchiesta dell'Inquirente non basta — Occorre la volontà politica di estirpare radicalmente questo istituto medioevale — L'iniziativa del Partito comunista

Dei manicomi giudiziari (meglio sarebbe chiamarli criminali) molto si è scritto e denunciato e nulla, paurosamente nulla, si è fatto. Oggi se ne torna a parlare con un pizzico di denuncia in meno (crediamo) ma con una volontà politica forse un po' più diffusa (speriamo) di agire per modificare uno stato vergognoso di cose. E cambiare significa, in questo campo, cancellare innanzitutto e semplicemente l'orrore di autentici «bagni penali» nei quali il nostro ordinamento relega il «pazzo delinquente».

L'occasione che ci riporta a parlare di manicomi giudiziari è fornita dalle indagini che l'Inquirente sta compiendo su denuncia dei legali di alcuni internati (o loro parenti) di Aversa. Si parla, ormai è cosa nota, di violenze inaudite, maltrattamenti a base di insulinoterapia ed elettroshock, letti di contenzione in periodi di tempo prolungatissimi, suicidi e morti misteriose. L'inchiesta della Inquirente, come vedremo, va anche oltre Aversa.

Visto nella sua sostanza, il problema dei manicomi giudiziari riguarda l'istituto stesso della infermità di mente, quale è previsto dal codice Rocco del 1930. Nel senso che il codice penale considera la infermità di mente e la semi infermità rispettivamente come causa di esclusione dalla responsabilità penale (non imputabilità per infermità totale di mente) e come motivo di attenuazione della pena. Così, il «pazzo» che delinque viene prosciolto perché il delitto è la manifestazione stessa della sua malattia. Quando il reato ha una gravità sia pure modesta (reato da pretura, come può essere il caso dell'oltraggio a pubblico ufficiale: è l'esempio di Antonia Bernardini che, trasferita a Pozzuoli, vi morì arsa viva, legata al letto di contenzione), il giudice deve ordinare obbligatoriamente il ricovero in manicomio giudiziario per almeno due anni; se il reato è più grave per almeno dieci anni.

La situazione è kafkiana. Trattandosi infatti di periodi minimi e non essendo fissati i massimi, la persona rimane in manicomio giudiziario fin quando la misura non viene revocata. Ciò vuol dire che, alla scadenza, dovrebbe essere riesaminata la pericolosità del soggetto: ma dato che questo avviene di rado con la serietà dovuta, ecco spiegato perché il sovente in manicomio giudiziario si finisce per essere «dimenticati», rimanendoci così per tutta la vita.

C'è poi un fatto di fondo che mette in risalto tutta la barbarie della legge: chi viene ricoverato in manicomio giudiziario è considerato prima di tutto malato: perché, allora, di lui si deve occupare il giudice e non il medico? E perché, di contro, la medicina non deve avere il suo corso? La palese contraddizione rappresentata dalla struttura manicomiale giudiziaria va dunque risolta attraverso una linea di riforma radicale che ponga fine alla istituzione chiusa del manicomio giudiziario utilizzando i normali presidi sanitari e psichiatrici nel territorio.

Ora, comunque, vi sono problemi aperti riguardanti episodi che hanno turbato profondamente l'opinione pubblica e che hanno costituito gravi attentati al senso di umanità (il giudice di sorveglianza Igino Cappelli di Napoli ha scoperto perfino casi di murati vivi).

A questo proposito, l'Inquirente si sta occupando della eventuale condotta omissiva di ministri cui compete la vigilanza sui manicomi giudiziari (Grazia e Giustizia, Sanità e Interni), per stabilire in quanta parte hanno praticato, attraverso gli organi della burocrazia ministeriale, la vigilanza opportuna, e se per caso non vi sia stato un atteggiamento di trascuratezza che abbia favorito il ripetersi di atti di disumanità, di violenza e di brutalità.

Tuttavia, benché l'Inquirente abbia disposto questa ampia indagine che è servita a riaprire un problema, è diversamente che va vista la sua soluzione. Essa non può che essere nella linea della riforma: in questo senso, il primo intervento di ordine legislativo deve portare alla soppressione dei manicomi giudiziari, già sostenuta dal PCI in sede di discussione delle modifiche alla parte generale del codice penale e respinta con motivazioni scientificamente inattendibili e di pura e semplice conservazione.

Ciò, però, non significa che finché non si ottenga questo risultato non si possa intervenire. Intanto, evidentemente, ci sono i poteri ispettivi governativi e di intervento; ed è inammissibile, per fare solo un esempio, che l'uomo che dirige il manicomio giudiziario di Aversa, sotto la cui gestione tanti episodi di brutalità si sono verificati, sia ancora al suo posto. C'è poi da rilevare che il ministero di Grazia e Giustizia non si avvale quasi mai del potere di revoca della misura di sicurezza; e ciò servirebbe a sanare molte situazioni evidentemente inique. Terzo punto: occorre richiamare al dovere di oculatissima attenzione che compete ai giudici di sorveglianza, senza la quale i ricoverati si trasformano inevitabilmente in altrettante pratiche burocratiche da lasciare nel dimenticatoio.

Si può dire in definitiva che, anche senza attendere l'auspicabile riforma del codice penale, già ora possono essere soppressi i manicomi giudiziari trasferendo le funzioni ai normali presidi sanitari o a sezioni speciali giudiziarie degli ospedali psichiatrici civili; e ciò senza voler per questo «mitizzare» un passaggio che eliminerebbe soltanto la bruttura del carcere per quella del manicomio.

Questi temi sono oggetto di un ordine del giorno dei senatori comunisti Luberti e Petrella e Guarino della Sinistra indipendente, in sede di discussione sul bilancio alla commissione Giustizia del Senato, e su cui il ministro Bonifacio si pronuncerà martedì prossimo.

Giancarlo Angeloni

Arrestato a Bolzano giovane con la casa piena di armi

BOLZANO, 19

Proseguono a ritmo serrato le indagini dei carabinieri per far luce sul clamoroso ritrovamento di un impressionante quantitativo di esplosivi, pistole, fucili, congegni ad orologeria, proiettili per armi di vari tipi, manuali di guerriglia, documenti falsi ecc. nella camera del diciassettenne Albert Blasbichler, alloggiato presso un albergo di Vipiteno.

Tutto è cominciato quando il giovane Blasbichler si è recato in un'armeria di Brunico ad acquistare una carabina, esibendo un porto d'armi che più tardi doveva risultare non suo. All'uscita dall'armeria il giovane era stato fermato da alcuni carabinieri che gli avevano trovato addosso anche due pistole. Una successiva perquisizione nella camera del Blasbichler presso l'albergo Città di Vipiteno, dove il giovane lavora ha fatto scoprire il grosso arsenale col corredo di documenti e manuali per la guerriglia.